

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

DONALD BRINKMANN — *Mensch und Technik*, Grundzüge einer Philosophie der Technik — Bern, Franke, 1946 (16°, pp. 167).

Questi lineamenti di filosofia della tecnica entrano nel vivo della fede e della delusione che verso la tecnica si combattono negli animi nei giorni nostri: fede e speranza ed entusiasmo, che fu piuttosto del passato del mondo moderno, e delusione e angoscia e paura che è attuale nel presente. Il Brinkmann sostiene una interpretazione molto acuta e molto plausibile con l'additare le radici vive di quella fede nella spinta religiosa alla «redenzione» del genere umano, la quale, da trascendente che fu nel cristianesimo, si è convertita in una redenzione immanente da ottenere coi mezzi che largisce e largirà sempre più largamente e pienamente il progresso tecnico. E giustamente egli congiunge e identifica questa fede con l'altra, vivissima ancora durante il Rinascimento, nell'alchimia, e riconosce logico e coerente che il Faust goethiano, l'uomo del Rinascimento, dopo le sue molteplici esperienze finisse — come ingegnere e bonificatore di terre!

Tale la storia che il Brinkmann delinea, ma non è già questo il suo «giudizio pratico», ossia il suo atteggiamento verso la tecnica così disvelata nell'intimo suo movente, perchè egli tiene inconseguibile il segno che è posto alla tecnica, la redenzione per suo mezzo dell'umanità, e partecipa all'orrore e, diciamo pure, al brivido di paura che ha suscitato il predominio che essa ha avuto nelle due ultime grandi guerre e che oggi si manifesta innanzi al ritrovato ossessionante della bomba atomica, rispetto al quale sull'augurio che si possa volgerlo al vantaggio della comune umanità predomina il timore del contrario. Egli pensa che «non basti semplicemente promuovere «eine Ethisierung», un moralizzazione della tecnica, e che insistenze in cotesto tentativo «si mostrano senza efficacia finchè esse stesse sono espressione della nostalgia prometeica-faustiana dell'uomo verso la propria redenzione»; e soggiunge: «Ci vuol dell'altro: ci vuole l'ardimento dell'atto personale, che ciascun singolo come singolo può assumere sopra di sè» (p. 144).

Ed ha ragione; e questa è poi la seria e concreta «Ethisierung» della tecnica (non l'altra, inefficace e fatua e vanitosa, delle esortazioni e delle prediche e dell'«armiamoci e andate»): sottoporre in ogni istante la tecnica

al dominio della propria coscienza morale, imporle un fine e un uso umano che per sè le manca, toglierle la pretesa che possa mai compiere una finale redenzione dell'umanità, che sempre sarà assillata dal dolore, condizione intrinseca del vivere, e alla quale, per quella pretesa, s'impedisce o s'infacchisce la redenzione che a ogni istante le è dato cercare e che ottiene nello spirito che contempla e medita e nell'adempimento della voce della coscienza morale, che non inganna mai. Per questa ragione io, chiamato a dire il mio avviso in uno di cotesti dibattiti, feci notare che, se grandiosa è stata la crescita della moderna tecnica dal Rinascimento ai tempi nostri, non le rimase certo inferiore quella della moderna filosofia, da Giordano Bruno alla grande speculazione germanica del sette-ottocento e all'umanismo e storicismo odierni. Chi ha occhio sagace, vede questa dualità di forze, e il loro contrasto e la loro lotta, anche nei sentimenti e nei fatti politici e morali che accadono oggi nel mondo. E da essa sorge l'invocazione, che è nei nostri cuori, di un risveglio o rinvigorimento del vero sentimento religioso nella società umana, invocazione che è seria e avrà risposta e attuazione, se noi l'attuemo nelle nostre azioni.

Poichè l'accento del libro del Brinkmann è posto sul problema anzidetto ed egli stesso, trattando l'altro problema della natura della tecnica, finisce col lasciarlo in sospenso e accantonarlo come non di necessità legato a quello che occupa il suo principale interesse, mi par quasi mala grazia attaccarmi a quest'altro e criticare la sua critica in proposito. Tuttavia dirò che il Brinkmann, il quale apre il capitolo *Das Wesen der Technik* col dichiarare che è assai meno difficile dire quel che la tecnica non è che dire quello che essa è (p. 74), passa in rassegna quattro soluzioni che di tal problema positivo si son date, nella quale rassegna avrebbe dovuto, a mio avviso, intendere meglio la prima di esse o ridurla in forma filosofica più rigorosa, e in tal caso l'avrebbe accettata come la sola vera. Le quattro soluzioni, che egli enuncia e respinge, sono: 1° che la tecnica sia scienza naturale applicata; 2° che sia un mezzo preparatorio per fini scientifici; 3° che sia un sistema di mezzi, neutrale nel fine; 4° che sia espressione di una volontà di potenza.

Contro la prima soluzione il Brinkmann allinea molte critiche, tra le quali tiene e deve tenere il primo luogo quella autorevole del serio e profondo filosofo che fu lo Schleiermacher; senonchè essa come tutte le altre, è ragionata con un presupposto che è erroneo: cioè che la scienza naturale sia « conoscenza »: presupposto, che, già fortemente scosso e minato da alcuni concetti della gnoseologia vichiana, kantiana e hegeliana, solo ai tempi nostri è stato direttamente combattuto dai teorici della scienza, molti dei quali scienziati essi stessi, e ormai deve considerarsi caduto e antiquato. Conoscenza è, in verità, unicamente la poesia, la filosofia, l'alta e severa storia, esse solo che sole adempiono il monito agostiniano: « *In te redi: in interiore homine habitat veritas* ». Ma la scienza naturale, che poggia in ultima analisi su convenzioni matematiche, è generalizzazione,

astrazione, prospetto classificatorio, e, in una parola, elaborazione pratica del conoscere, e in quanto tale non più conoscenza ma pratica, e intrinsecamente tecnica; onde la distinzione tra scienza naturale pura e scienza naturale applicata, e tra scienziati e tecnici, è una divisione di valore affatto empirico, non riducibile a differenza intrinseca e speculativa. Lo Schleiermacher concedeva che « la conoscenza della realtà esterna è condizione per dominarla », ma negava che questo dominio cominci solo dopo che tale condizione sia compiuta, perchè esso comincia già col « primo moto che è istintivo »; onde si stabilisce un « circolo » tra le due forme, l'istintiva e la cognitiva (p. 77). Ma questo circolo non è circolo ed è invece contraddizione, e l'averlo introdotto e avere introdotto il cosiddetto « istinto » (che è un mito dell'incompreso), comprovano che lo Schleiermacher era stato posto nell'impaccio dall'essersi attenuto alla comune credenza che la scienza naturale sia « conoscenza ». E dove uno Schleiermacher non riuscì, non riescono certo gli altri, ricordati dal Brinkmann, che per giunta non erano esperti di dottrine logiche e filosofiche; cosicchè, per es., il chimico Giusto Liebig obiettava (p. 78) che scoperte sono state fatte movendo da false idee circa la natura propria delle cose, e dimenticava che la scienza naturale professa, circa la natura delle cose o la verità della realtà, il suo agnosticismo; e il Rankine (p. 79), a sua volta, che grandi scoperte tecniche sono state fatte non da scuole e accademie ma dall'ingegno pratico, dal buon senso, dalle « mani callose dei lavoratori »: il che non fa muovere di un passo la questione di cui si discorre. Quanto alla terza soluzione, ove sia anch'essa bene intesa e approfondita, non è da confutare ma da congiungere con la prima, perchè, senza dubbio, la tecnica o scienza naturale, appartenendo alla sfera economica (« teoria economica » è stata chiamata quella moderna della scienza), non pone il fine pieno e vero all'azione dell'uomo, che, come si è detto, è posto solo dalla coscienza morale.

B. C.

MANLIO CIARDO — *Un fallito tentativo di riforma dello Hegelismo. L'idealismo attuale* — Bari, Laterza, 1948 (8°, pp. 214).

Il Ciardo, osservando che di una filosofia che ebbe non poca fortuna in Italia dal secondo al quarto decennio del novecento, l'« idealismo attuale », ora non si parla più, dice giustamente che « bisogna ben conoscerla, nella sua genesi e nel suo carattere, come parte della cultura filosofica italiana di quel periodo ». La tragedia che ci ha avvolti e avvolge ancora tutti, e nella quale cadde vittima l'autore di quella filosofia, induce una sorta di riluttanza a esercitare sovr'essa la critica, come è pur doveroso se si vuol parlarne secondo verità e conoscerla quale essa fu nei suoi termini logici: una riluttanza che bisogna vincere, perchè, se noi passiamo, le nostre idee restano e continuano a formare soggetto od oggetto di neces-